

La seduta comincia alle 10.35.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri, Renato Ruggiero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, l'audizione del ministro degli affari esteri, Renato Ruggiero.

Con l'audizione del ministro Ruggiero si conclude la prima parte delle audizioni sul tema del futuro dell'Unione europea. Siamo chiamati ad elaborare un documento conclusivo che tenga conto di risultati e suggerimenti che sono stati forniti del corso di tali audizioni, svolte alternativamente alla Camera e al Senato. Naturalmente l'audizione del ministro Ruggiero è particolarmente importante non solo per l'autorevolezza della persona — tutti coloro che abbiamo ascoltato sono personalità di alto rilievo — ma anche per l'attualità delle informazioni che ci permetteranno di elaborare quel progetto che costituirà poi un suggerimento per il Governo in vista del vertice di Laeken.

Ho quindi il piacere e l'onore di dare la parola al ministro Ruggiero, che rin-

grazιο per la consueta disponibilità ad avere un rapporto stretto con il Parlamento.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Signori presidenti, onorevoli senatori e deputati, desidero iniziare questa audizione sul futuro dell'Europa con un concetto che potrebbe sembrare teorico, ma che in effetti è pragmatico e concreto perché basato sui fatti, perché è frutto dell'esperienza storica che il passato e il presente ci indicano nella costruzione europea: gli obiettivi che vogliamo raggiungere per l'avvenire dell'Europa devono essere ambiziosi per essere realistici. I passaggi che la costruzione europea è chiamata ad affrontare, sin dai prossimi mesi, devono costituire una risposta adeguata alle sfide che riguardano direttamente la pace, la sicurezza, la stabilità ed il benessere delle nostre genti. Scetticismo e cautela appartengono oggi ad una visione miope della vicenda storica attuale e caratterizzano una concezione sterile del ruolo dell'Europa e del bisogno di Europa nel mondo. Dalla fine della seconda guerra mondiale, solo gli obiettivi più ambiziosi sono stati realizzati in Europa. Soltanto chi li ha perseguiti con coraggio, con pazienza e con determinazione può dire oggi di essere riuscito a preservare il nostro continente da nuove tragedie, da nuove guerre e di aver assicurato ai suoi cittadini condizioni di vita e di prosperità uniche nel contesto del nostro pianeta.

Solo chi, come i padri fondatori della costruzione europea, ha saputo intravedere anche nei momenti più bui la luce sufficiente ad illuminare il passo successivo, è poi riuscito ad affermare con successo l'idea di Europa di fronte alle sfide poste dalla storia. È questo l'approccio che intendo seguire nel portare il mio

contributo professionale e la mia esperienza personale alla vostra indagine conoscitiva sul futuro dell'Europa. L'iniziativa assunta dal Parlamento si situa in un momento delicato per la storia del mondo e altrettanto fondamentale per l'avvenire dell'Unione europea, per la realizzazione dei temi sui quali sarà domani misurato il successo o l'insuccesso dell'Europa. Devo confessare la mia delusione ogni qualvolta sento dire che la discussione sull'Europa non interessa la nostra pubblica opinione e che non vi è oggi un'attrazione ed un'attenzione per l'Europa. In realtà, più viaggio al di fuori dei confini dell'Unione europea e più avverto un forte bisogno di Europa. Non si tratta soltanto della domanda di un ruolo che l'Europa deve esercitare. Il grande sviluppo europeo è per tutti anche e soprattutto un modello di cooperazione, di sviluppo democratico, di pace: un modello per superare nella crescente interdipendenza e solidarietà le grandi tensioni nazionalistiche che hanno provocato secolari tragedie nel nostro continente. Tali tensioni ancora esistono e si manifestano, in modo preoccupante, in alcune aree della nostra Europa laddove l'estensione dell'Unione europea non è stata ancora realizzata.

Il momento in cui si svolge questa audizione è — come dicevo — particolarmente opportuno: siamo infatti nella prima delle tre fasi di discussione e lavoro — quella del cosiddetto dibattito aperto — che discendono dalla dichiarazione sul futuro dell'Europa elaborata al vertice di Nizza. Con il vertice di Laeken di dicembre si aprirà la fase della riflessione strutturata, incentrata su una Convenzione *ad hoc* incaricata di definire le opzioni sul futuro dell'Europa in preparazione della prossima Conferenza intergovernativa sulla revisione dei trattati. A tale Convenzione parteciperanno rappresentanti del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali, dei Governi membri dell'Unione europea e della Commissione. Mercoledì scorso ho incontrato i membri italiani del Parlamento europeo a Strasburgo per un primo scambio di idee a seguito della discussione tra i Capi di Stato e di Go-

verno al vertice di Gand e alla luce della risoluzione — molto buona — sull'organizzazione dei lavori preparatori approvata dalla Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo. La mia presenza qui mi dà l'opportunità di riprendere quella discussione e di approfondirla insieme a voi. Ne sono molto lieto perché — come vi ho già detto — ritengo che si tratti di un dibattito estremamente rilevante nell'ambito del quale è necessario che i Parlamenti nazionali — come è nel vostro caso — prendano la guida in questa fase per assicurare quel raccordo con i cittadini che costituisce la base del successo e della legittimazione delle scelte che i Governi saranno tenuti a compiere. A Strasburgo ho anche auspicato un maggiore coinvolgimento dei parlamentari europei alle iniziative che avranno luogo in Italia. Vorrei suggerire l'audizione di qualche parlamentare europeo anche non italiano: potrebbe essere utile a comprendere i sentimenti presenti nel Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Abbiamo già ascoltato i membri italiani del Parlamento.

RENATO RUGGIERO, *Ministro degli affari esteri*. Ho ricordato, in particolare, l'importanza del *forum* interistituzionale aperto alla società civile, che si svolgerà su iniziativa di questo Parlamento il 30 novembre, e l'iniziativa del CNEL, che lo precederà il 21 novembre, con il coinvolgimento delle parti sociali. Ho sottolineato il rilievo di tali iniziative al fine di coinvolgere i cittadini nel dibattito sul futuro dell'Europa.

Gli avvenimenti, di cui siamo tutti attori e spettatori allo stesso tempo, dimostrano che i fatti accadono, oggi, più velocemente delle decisioni dei Governi. In altre parole, è la realtà stessa che incide sulle decisioni e scandisce i tempi dei cambiamenti, più che le decisioni dei Governi.

Questo è soprattutto vero per la costruzione dell'Europa. Avvenimenti più recenti della crisi aperta l'11 settembre hanno, in realtà, accelerato il processo di integrazione già in atto. Mi riferisco, ad

esempio, ai progressi rapidamente fatti, nelle scorse settimane, per definire misure comuni in materia giudiziaria, di trasporti, di controllo dei flussi finanziari, di sicurezza, di scambio di informazioni, ma penso anche all'accelerazione impressa dagli eventi alla politica estera comune. So di affrontare un argomento oggetto di dibattito e vorrei cercare di chiarire quale sia la realtà della situazione. Certo, da un punto di vista strutturale ed istituzionale, la politica estera dell'Europa appare ancora articolata su più livelli: l'alto rappresentante per la politica estera e della sicurezza, Solana, la *troika* (composta da Solana, dal Presidente in esercizio del Consiglio e da un membro della Commissione), il Commissario per le relazioni esterne, i singoli ministri degli esteri. Ma, nella sostanza, anche se esiste questa pluralità di attori della politica estera, sarebbe un errore dire che non vi sia una incipiente politica estera dell'Europa.

Solana, ancor più della *troika*, è, oggi, un punto di riferimento per tutti. Ricordo quando Kissinger si lamentava del fatto che non vi fosse, in Europa, un numero di telefono da chiamare in caso di crisi; oggi c'è. Tra l'altro, Solana porta con sé un telefonino e risponde sempre, a qualunque ora del giorno e della notte; da questo punto di vista, è veramente un caso eccezionale. Le politiche estere nazionali sono, oggi, molto più coordinate attraverso un continuo scambio di informazioni in seno al Consiglio dei ministri degli esteri ed al permanente contatto tra gli stessi ministri. Vi posso assicurare che ho trovato un cambiamento enorme tra la Comunità che avevo lasciato nel 1991 e quella che ho ritrovato nel 2001. Passiamo gran parte del nostro tempo a parlare di politica estera ed a comporre documenti (che la stampa non riprende, perché non vi sono divergenze, ma solo accordi), in cui fissiamo posizioni comuni, che poi noi ministri andiamo individualmente o qualche volta insieme (come è accaduto una volta con Fischer, un'altra volta con Vedrine) ad esporre nelle varie capitali, con un coordinamento su ciò che dobbiamo dire. Ci

presentiamo come ministri nazionali, i quali, però, parlano un linguaggio europeo e non nazionale.

L'Europa sta già andando avanti, ancor prima che i Governi abbiano discusso e preso delle decisioni e questo processo è inarrestabile perché, in larga parte, è dettato da fattori esterni. Vorrei fare un'altra osservazione sulla questione relativa a Solana e sulle questioni istituzionali. Vi è un grande dibattito, come sapete, sulla comunitarizzazione della politica estera dell'Unione europea ed uno degli elementi di tale dibattito riguarda quale sia la posizione che dovrebbe avere Solana, in una futura costruzione istituzionale europea: dev'essere un membro della Commissione o, come ora, deve essere collegato al Consiglio dei ministri degli esteri? Con grande sincerità, posso dire che oggi nessuno dei paesi terzi domanda a Solana se sia un membro della Commissione o del Consiglio; ciò che importa è sapere se Solana parli a nome dell'Europa o meno ed egli parla a nome dell'Europa. Non intendo dire che non sia un elemento importante del dibattito istituzionale, ma, certe volte, alcune situazioni transitorie devono essere meno drammatizzate dagli stessi ministri, di quanto non lo siano in realtà.

La spinta esogena, però, da sola non basta a modellare una costruzione coerente, anche dal punto di vista istituzionale. Vi sono, a mio parere, almeno tre elementi fondamentali, che ci impongono di guardare con ambizione e coraggio a nuovi equilibri istituzionali in Europa. Innanzitutto, l'euro: la moneta unica costituisce non un fatto tecnico, ma una realtà con effetti e conseguenze altamente politiche. L'euro avrà, da un lato, un enorme effetto psicologico sui cittadini, in termini di maggiore identificazione con l'Europa e consapevolezza di appartenenza all'Europa e, dall'altro, comporterà una maggiore domanda di Governo dell'economia. Non penso alla creazione di nuove strutture, ma al fatto che sarà necessario un processo di coordinamento e valutazione politica molto più serrato per assicurare più stabilità e sviluppo in tutta

l'Europa, evitando quella solitudine del banchiere centrale, che è cosa ben diversa dalla sua necessaria indipendenza.

Il secondo aspetto è l'allargamento dell'Unione. Si tratta di un processo irreversibile con un contenuto ed una valenza politica e morale altissimi. La caduta del muro di Berlino non avrebbe senso, se non pensassimo di riunire, in una grande Europa, tutti i paesi del continente. Come già indicato dal Consiglio europeo di Madrid del 1995, l'allargamento è un imperativo categorico, una necessità, politica, una grande opportunità sociale ed economica, per superare i residui nazionalismi ed aprire, come già realizzato dagli attuali membri dell'Unione, un nuovo capitolo nella storia d'Europa. A questo processo dobbiamo associare, nei tempi e modi opportuni, anche la Russia, che giustamente chiede di essere un partner naturale dell'Unione. La realizzazione di uno spazio economico europeo unificato, comprendente la Russia, è la via maestra per questa nuova dimensione della costruzione europea.

Penso, infine, alla governabilità della globalizzazione e cioè alla gestione efficace e più equa dei grandi problemi, che l'attuale fenomeno dell'interdipendenza internazionale ci ha posto di fronte. Al riguardo, vi sono due aspetti che tengo a sottolineare: sul fronte interno, l'interdipendenza crescente ha provocato rivolgimenti ed adattamenti, che sono fonte di insicurezza per i nostri cittadini (penso ad esempio agli aspetti occupazionali, culturali, sociali ed economici). Da questo punto di vista l'Europa deve dare risposte che non possono più essere fornite soltanto sul piano nazionale.

Sul fronte esterno, abbiamo bisogno di più Europa per rispondere alle nuove esigenze di sicurezza e difesa, per lottare efficacemente contro il terrorismo, intervenendo anche contro le sue radici profonde, l'emarginazione e la povertà, e per partecipare con efficacia a rafforzare ed adeguare le grandi istituzioni internazionali alle nuove esigenze della globalizzazione.

Vorrei ora soffermarmi su quelli che credo siano gli aspetti più importanti del negoziato sul futuro istituzionale dell'Europa.

In primo luogo, il calendario è un aspetto molto importante, direi di sostanza e non di procedura, perché le decisioni sui tempi del passaggio dalla Convenzione alla Conferenza intergovernativa avranno effetti politici importantissimi. Se prevarrà la tendenza ad avere un ampio periodo di riflessione tra le due fasi (quella della Convenzione e quella dell'inizio della Conferenza intergovernativa), che di fatto impedirà di terminare i lavori della Conferenza intergovernativa per la fine del 2003 o, al massimo, all'inizio del 2004, vi sarà un ingorgo istituzionale, a partire dalla prima parte del 2004 (l'elezione del Parlamento europeo, il rinnovo della Commissione, il dibattito sulle risorse per i prossimi anni, le prime adesioni) che finirà inevitabilmente per far slittare la fine della Conferenza intergovernativa di un anno o più rispetto ai tempi previsti.

Da Gand sono emersi messaggi non chiari e la tendenza sembra quella di guardare più al 2004 che non al 2003. Credo che sia un errore e lo dico non per una questione di orgoglio nazionale, cioè per gestire la Conferenza intergovernativa durante il semestre di presidenza italiano nella seconda metà del 2003, ma per la profonda convinzione che uno slittamento oltre il 2004 non sia assolutamente nell'interesse dell'Europa: questa è anche la posizione, molto precisa, del Parlamento europeo. Sapete che auspichiamo che sia un italiano, l'onorevole Giuliano Amato, ad essere prescelto quale presidente della Convenzione: si tratta di una proposta avanzata dal Presidente Berlusconi durante un recente incontro con la Commissione, a Bruxelles.

Il secondo punto riguarda il mandato e gli obiettivi della Convenzione. Sul mandato esistono, come noto, due posizioni, quella che lo vorrebbe confinato ai quattro aspetti individuati a Nizza e quella che vorrebbe estenderlo anche ad altri. I quattro aspetti individuati a Nizza sono i seguenti: la modalità per stabilire e man-

tenere una più precisa delimitazione delle competenze tra l'Unione europea e gli stati membri che rispecchi il principio di sussidiarietà (quindi sulla delimitazione delle competenze); lo *status* della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea proclamata a Nizza, conformemente alle conclusioni del Consiglio europeo di Colonia; una semplificazione dei trattati, al fine di renderli più chiari e comprensibili; il ruolo dei Parlamenti nazionali nell'architettura europea. Come dicevo, esistono due posizioni riguardo il mandato, una più restrittiva che chiede di considerare solo i quattro argomenti riportati, ed un'altra che ricorda che il processo dovrebbe affrontare « tra l'altro » tali questioni: questa formulazione apre il mandato ad altri importantissimi temi quali, ad esempio, la politica estera o la difesa. Il dibattito, per il momento, non è rigidamente concluso: direi che vi è una tendenza maggioritaria a conferire una certa elasticità al mandato e quindi prevedere che possa essere esteso ad altri temi, oltre ai quattro che ho citato.

Lo stesso approccio pragmatico mi sembrerebbe utile per affrontare una seconda questione che sta molto a cuore al Parlamento europeo. Mi sembra, infatti, che l'ipotesi che la Convenzione definisca più opzioni, invece di una sola, come vuole il Parlamento europeo, assicuri, in realtà, all'esercizio una maggiore elasticità e, quindi, anche la possibilità di avanzare idee e proposte ambiziose. Se attribuisimo alla Convenzione il compito di proporre un solo progetto, data la molteplicità delle posizioni talvolta anche restrittive, il Parlamento sarebbe costretto a trovare un accordo su una base di compromesso mediana, che potrebbe non essere sufficiente per la realtà istituzionale e limitare il potere dei Capi di stato quando dovranno affrontare la Conferenza intergovernativa. Se invece chiedessimo di affrontare il dibattito con la possibilità di diverse opzioni, si potrebbe costituire un gruppo di testa — che io auspico — che desideri andare avanti e presentare un'opzione (che potrebbe rivelarsi maggioritaria) più ambiziosa di un'altra, magari più restrit-

tiva. Non aprirei un dibattito ideologico su tale questione perché, se per combinazione la Convenzione si trovasse d'accordo su una sola opzione sufficientemente ambiziosa, i Capi di stato non potrebbero chiedere di presentarne due: dunque, se prevalesse una sola buona opzione, il problema non si porrebbe. Ripeto, non trasformerei questa questione in un grande problema.

Riguardo ai nostri obiettivi, sapete che al momento non si è svolto un dibattito nazionale (lo stiamo tenendo in sede parlamentare) e la posizione del Governo non è stata compiutamente definita, anche per rispetto al dibattito parlamentare. Per illustrare i nostri obiettivi, mi ispiro essenzialmente alle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente Berlusconi ed ai discorsi del Presidente della Repubblica e del Presidente del Senato. Tratterò soltanto alcuni aspetti più rilevanti del dibattito istituzionale.

Il primo punto riguarda la Costituzione europea: l'obiettivo principale di questa Convenzione, della Conferenza intergovernativa, deve essere quello di riorganizzare e costituzionalizzare i trattati, fonte di trasparenza e legittimità democratica: in altri termini, creare una Costituzione europea. Essa dovrà incorporare la Carta dei diritti fondamentali (probabilmente migliorandola) ed anche, naturalmente, alcuni grandi obiettivi dell'Unione, le disposizioni sulle istituzioni, cioè la ripartizione delle competenze che è un problema estremamente importante, gli obiettivi e le competenze dell'Unione e si baserà sui principi fondamentali della solidarietà e sussidiarietà, sui quali vi è già un accordo. La Costituzione dovrà fornire agli Stati membri presenti e futuri un codice etico e rafforzerà l'identità civile e materiale dell'Unione, fondata anche sul rispetto delle singolarità nazionali come elemento fondamentale sia degli Stati, sia dell'Europa. In siffatto contesto, il modello di una federazione di Stati nazione costituisce, a mio parere, il compromesso avanzato tra le diverse posizioni e sensibilità all'interno dell'Unione. Esso è sostenuto, oltre che da Delors, anche da molti *leader* politici eu-

ropei (*leader* francesi e tedeschi auspicano questo modello di federazione degli Stati nazionali). Ciò significa che ci sarà un « cappello » federativo, con competenze attribuite alla federazione, mentre altre saranno proprie degli Stati nazione, garantendo identità nazionale e culturale. Mi sembra che anche noi dovremmo avviarcì verso questo modello che non è condiviso da paesi come il Regno Unito o la Spagna, ma certamente la Francia e la Germania sono due grandi forze trainanti, che spingono verso quella direzione.

La ripartizione delle competenze tra la federazione e gli Stati-nazione sarà un compito difficile: i tedeschi vorrebbero, come nella loro Costituzione, una ripartizione rigida, altri, come la Commissione europea, propendono per una ripartizione più elastica. Il dibattito è aperto: a questo esercizio si dovrebbe già dare avvio nella sede del Consiglio europeo di Laeken. Credo che gli aspetti istituzionali attuali — realizzati nella triade che ha assicurato successo fino ad oggi, la Commissione che avanza proposte, il Consiglio che decide ed il Parlamento che codecide e controlla — debbano essere non stravolti, ma migliorati e rafforzati affinché il sistema possa operare in senso più democratico.

Quali sono i punti che mi sembrano importanti, in questo momento, nel dibattito? Il primo è rispettare ed estendere il metodo comunitario (penso soprattutto, in prospettiva, alla politica estera, di difesa, di sicurezza comune): dobbiamo compiere un tragitto per giungere ad una identificazione europea di queste politiche. Credo anche che si debba estendere il ricorso del voto a maggioranza qualificata in Consiglio, come suggerito dal Presidente Ciampi: immaginare che tutto debba essere deciso all'unanimità in una comunità composta da 27 paesi significa paralizzare praticamente il cammino della costruzione europea. In proposito, nelle dovute forme, esiste già un consenso.

Vi è, poi, un altro argomento molto importante: l'elezione del Presidente della Commissione europea. Ci sono, al riguardo, differenti posizioni, una delle quali (che apparteneva a Giscard

d'Estaing) non vuole che il Presidente della Commissione sia eletto a suffragio universale, al contrario del Presidente del Consiglio europeo, che dovrebbe esserlo. In proposito, ritengo che ciò avrebbe l'effetto di rimettere completamente in gioco gli attuali equilibri istituzionali, perché attribuirebbe al Consiglio, quindi all'elemento intergovernativo, un peso ed un ruolo predominante. Credo, invece, che si dovrebbe pensare all'elezione a suffragio universale del Presidente della Commissione, il quale è capo dell'esecutivo. In un primo tempo, se ciò non fosse possibile, dovrebbe essere eletto dal Parlamento, che avrebbe così la funzione di scegliere la maggioranza di Governo dell'Europa. Entrambe le posizioni sono importanti e certamente aperte al dibattito.

Occorre inoltre rafforzare il Parlamento europeo quale centro di legittimità democratica delle decisioni dell'Unione europea, estendendo la procedura di codecisione o di decisione a tutte le materie legislative: non si possono, infatti, più limitare i poteri del Parlamento europeo soltanto ad alcune materie. È necessario, inoltre, razionalizzare i lavori del Consiglio e rafforzare il ruolo di coordinamento del Consiglio affari generali.

Infine, come ultimo aspetto — importante perché ricompreso tra i quattro punti di Nizza —, occorre migliorare i rapporti fra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali. In proposito, è in atto un dibattito che vede, da una parte, l'ipotesi di creare un'altra Camera, composta di soli rappresentanti dei Parlamenti nazionali, e dall'altra quella di rafforzare il coordinamento tra le Assemblee parlamentari nazionali e quella europea. Personalmente, ritengo sia giusta la seconda ipotesi, perché nel dibattito sulla creazione di una nuova Camera, composta da soli rappresentanti dei Parlamenti nazionali, si mette in rilievo che tale organismo dovrebbe gestire le politiche intergovernative e non quelle comunitarie. Ma se così fosse, questo nuovo soggetto non sarebbe mai disponibile a consentire un passaggio di queste politiche dal livello intergovernativo a quello comunitario, proprio perché vor-

rebbe mantenere i suoi poteri. Accadrebbe, pertanto, che materie come quelle della politica estera, della sicurezza e della difesa rimarrebbero nell'ambito di potere dei rappresentanti dei Parlamenti nazionali e non ci sarebbe alcuna evoluzione verso il loro controllo da parte del Parlamento europeo. Ci sarebbero anche ulteriori considerazioni da fare in proposito; ad ogni modo ritengo che l'ipotesi della creazione di una nuova Camera possa rappresentare più un elemento di appesantimento e di confusione che non un elemento positivo.

Anche Schroeder ha proposto la creazione di un soggetto che fosse come una Camera dei Länder, vale a dire degli Stati, dotata di potere legislativo da esercitare insieme al Parlamento europeo. Ma questo organismo già esiste ed è il Consiglio dei ministri, che svolge appunto una funzione legislativa. Nelle istituzioni europee, quindi, la presenza dei Governi nazionali è già assicurata dalle rispettive delegazioni.

Sarei, pertanto, più propenso verso l'ipotesi di un miglioramento dei rapporti fra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo. Al riguardo, vi sono le riflessioni sviluppate dal Parlamento europeo e, in particolare, dalla recentissima risoluzione della Commissione affari costituzionali. La strada da seguire resta quella già individuata dall'assise di Strasburgo e volta ad una maggiore e più sistematica collaborazione con i Parlamenti nazionali, da rafforzare ulteriormente anche attraverso un potenziamento della Conferenza degli organi specializzati in affari comunitari (CO-SAC). Esiste già, infatti, la possibilità di ampliare e di rafforzare un meccanismo di sinergie che si riveli benefico sia per l'istituzione parlamentare europea, sia per quelle nazionali, senza necessariamente comportare appesantimenti o sovvertimenti.

Quelli che ho descritto sono solo alcuni dei principali obiettivi. Anche se, infatti, il dibattito istituzionale comprende certamente altri temi, al momento attuale l'attenzione è focalizzata su quelli oggi espressi. È possibile che questi temi non

possano essere condivisi subito da un certo numero di paesi, in particolare dagli attuali candidati all'adesione all'Unione europea, i quali una volta entrati si troveranno di fronte ad una evoluzione che per loro costituisce un passo in avanti di proporzioni certamente più importanti che non per noi, che proveniamo da cinquant'anni di vita comunitaria.

Proprio per questo credo che occorra mantenere l'idea, molto avanzata, di un « plotone di testa » che, in realtà, nel processo comunitario, c'è sempre stato ed ha rappresentato il motore del processo di integrazione, l'elemento dinamico dell'Unione. Senza di esso (che all'inizio era costituito dalla Comunità dei sei) non vi sarebbero stati i successivi allargamenti, così come non ci sarebbero stati il Sistema monetario europeo, la moneta unica, Schengen (solo per citare alcuni dei grandi traguardi dell'Unione). Volerlo abolire oggi, proprio nella prospettiva di passare da 15 paesi membri a 27, significa semplicemente bloccare il processo di avanzamento della costruzione europea. Ciò non vuol dire che debba esserci un meccanismo chiuso o esclusivo. Tutti, infatti, devono avere la possibilità di parteciparvi e, soprattutto, tutti devono essere aiutati a farvi parte.

Vorrei chiudere questo mio intervento ribadendo ancora una volta la necessità, in particolare per l'Italia, di porsi obiettivi ambiziosi: essi sono sempre stati raggiunti e gli euro-scettici sono sempre stati costretti a rincorrere gli ottimisti e i sognatori.

Il Presidente Ciampi ha chiaramente detto che sull'europeismo l'Italia non accetta lezioni da nessuno: ciò è del tutto vero. Se guardiamo, infatti, alla storia della nostra partecipazione alla costruzione europea (dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio alla moneta unica), vi troveremo certamente molti dibattiti, anche aspri. Il presidente Andreotti ricorderà sicuramente i dibattiti che vi furono per la creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (quando alcuni prevedevano che entrando in questa Comunità le acciaierie italiane sarebbero

diventate terreno di pascolo, mentre invece siamo poi diventati uno dei maggiori paesi produttori di acciaio dell'Europa comunitaria), quelli per entrare nella Comunità economica europea, così come quelli per avviare il Sistema monetario europeo, dibattiti che definirei fisiologici (sarebbe, infatti, negativo se in una democrazia come quella italiana tutti fossimo subito d'accordo su come procedere). Alla fine, però, le nostre scelte ci hanno sempre collocati nel «plotone di testa». Non siamo mai stati costretti a raggiungerlo, perché sin dall'inizio ne abbiamo fatto parte.

Il negoziato sul futuro dell'Unione europea ci fornisce una nuova storica occasione per riconfermare, senza equivoci, che la stella polare che continua a guidare l'azione di questo Governo è la costruzione di una grande Europa, libera, democratica, aperta al mondo e alla solidarietà, a difesa della pace e della giustizia.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Ruggiero per il suo intervento, la cui densità credo abbia colpito ciascuno di noi. Del resto non potevano esserci dubbi, perché è bene ricordare — lo ricordo per i più giovani — che uno dei costruttori, per conto dell'Italia, dell'Unione europea è stato proprio l'ambasciatore Renato Ruggiero, il quale ha ricoperto incarichi importantissimi. Aggiungerei anzi che egli, che nasce proprio in quel gruppo di testa di funzionari e diplomatici italiani costruttori dell'Unione europea, è diventato poi per nostra fortuna anche un politico, nonostante nel Governo lo si definisca un tecnico. In questo caso direi che i due elementi, quello tecnico e quello politico, si fondono in una sintesi felice: conoscenza dei *dossier* e sensibilità politica nel saperli realizzare.

Ringraziando, quindi, nuovamente il ministro Ruggiero, do ora la parola a coloro che volessero intervenire per formulare domande o porre eventuali osservazioni.

FIORIELLO PROVERA, Presidente della 3^a Commissione del Senato. Sono molto

soddisfatto per i contenuti dell'intervento del signor ministro; sono stati affrontati molti argomenti fra i quali quelli relativi alla politica ed alla Costituzione europea, che ritengo siano estremamente importanti. Condivido le proposte che sono state avanzate in merito all'elezione del Presidente della Commissione (con il suffragio universale o mediante votazioni del Parlamento europeo) e soprattutto al rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo incrementando il meccanismo della codecisione. Sono altresì estremamente soddisfatto della proposta di una federazione di Stati-nazione, che tenga conto della realtà storica e del percorso storico compiuto dall'Europa e prospetti un futuro — dal punto di vista istituzionale — che credo possa soddisfare tutti.

Desidero ora rivolgere una domanda al signor ministro. L'allargamento dell'Unione è fuori discussione; è chiaro come non vi sia nessuno che ne neghi l'opportunità e la necessità. Auspico però un approfondimento sulla possibilità di rendere compatibile tale allargamento con una maggiore efficacia decisionale e quindi, più in generale, con il meccanismo decisionale, considerando che, i tempi dell'allargamento (che, ripeto, è assolutamente necessario) debbano essere dettati, più che dal calendario, dalla possibilità di decidere efficacemente e dalla preparazione dei singoli Stati.

DOMENICO BOVA. La nostra indagine conoscitiva risponde alle richieste ed alle idee, scaturite dal vertice di Nizza, di avviare un ampio dibattito sui problemi di fondo e sulle nuove prospettive della costruzione dell'Unione europea. La sua audizione e la sua relazione, signor ministro, segnano, a mio avviso, un passaggio importante per definire i termini della nostra relazione. Quest'incontro giunge in un momento molto complesso della situazione internazionale ed europea; aggiungo che l'approccio con cui ella ha affrontato alcune tematiche mi sembra corretto.

Non intendo sottolineare i motivi della disaffezione dei nostri cittadini nei confronti del progetto di unificazione, ma

desidero sviluppare semplicemente una riflessione e porle una domanda (auspicio per entrambe una sua risposta). La riflessione riguarda il dato, che a me pare di tutta evidenza, relativo alla presenza, in questi giorni, di una difficoltà o forse anche di una crisi (anche se quest'ultima definizione è forse un po' esagerata) nel rapporto tra l'Italia e i nostri alleati. A testimonianza di ciò basta rilevare la forza con la quale è dovuto intervenire su questo punto il Presidente della Repubblica, le cui considerazioni, tra l'altro, sono state riprese da lei, signor ministro, nella conclusione della sua relazione.

Ritengo, ma vorrei sbagliarmi, che siano a rischio — fortemente a rischio — la funzione ed il ruolo dell'Italia nell'Europa che si sta costruendo. Ho avvertito, come penso anche molti di noi, il verificarsi in questa fase di una forte discrasia tra la nostra tradizionale impostazione in politica estera — o meglio in politica comunitaria — e l'attuale gestione governativa del rapporto con i nostri alleati. A volte si tende ad accentuare un aspetto che, a mio avviso, può complicare il rapporto tra noi e i nostri partner laddove si privilegi il rapporto con gli Stati Uniti rispetto a quello con i paesi dell'Unione.

L'ultima vicenda, quella relativa all'aereo militare del consorzio Airbus, che non riprendo in questa sede, mi pare sia stata significativa anche per come è stata presentata dalla stampa e dagli osservatori. Volevo pertanto chiedere, signor ministro, quali iniziative intendano prendere il Governo ed il suo dicastero, per superare queste difficoltà che ritengo debbano essere superate al più presto per creare un clima di distensione e continuità con la nostra tradizionale (e grande, come lei ha sottolineato) politica europea.

I paesi del Mediterraneo sono di importanza strategica, così come il nostro paese lo è per il ruolo che svolge in quest'area. Secondo lei che iniziative intende o dovrebbe assumere il Governo per intensificare i rapporti con questi paesi al fine di contribuire alla pace ed alla stabilità nell'area del Mediterraneo?

Su un aspetto voglio riprendere la sua relazione, che ho seguito attentamente ma nella quale non ho colto una risposta ad un interrogativo che ritengo meriti un approfondimento. Quali misure ritiene debbano essere assunte dagli Stati membri dell'Unione al fine di sviluppare una dimensione di politica estera e di sicurezza realmente comune, che permetta all'Unione di porsi come soggetto politico forte sulla scena internazionale?

PRESIDENTE. Desidero avvertire che vi sono già molti iscritti a parlare e che probabilmente se ne aggiungeranno altri. Il primo consiglio che mi permetto di dare è quello di diventare « europei » nella gestione dei nostri lavori, cioè di intervenire con tempi europei, altrimenti costringeremo il ministro a rimanere qui oltre il dovuto, cosa che personalmente considererei piacevole ma che lo distoglierebbe da altre attività.

Do ora la parola al presidente Greco.

MARIO GRECO, Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee del Senato. Affronto subito una riflessione che implica interrogativi e perplessità. Dopo aver preso atto dello « slancio » della relazione, carica di europeismo, svolta dal signor ministro, resta qualche perplessità in ordine alla crisi internazionale ed alle polemiche sorte in seguito, sul futuro dell'Europa. Ricordo che l'oggetto principale della nostra indagine sia proprio questo argomento.

Una prima riflessione riguarda i poteri dell'Unione europea in materia di politica estera e di difesa, cioè gli argomenti più attinenti al ruolo ed alla responsabilità del suo incarico, signor ministro. Si dice che questi poteri siano troppi e troppo concentrati in molti settori di politica interna, oppure che siano troppo pochi ed eccessivamente periferici e nazionali (come sottolineato dallo stesso signor ministro) in molti settori della politica estera.

Gli eventi dell'11 settembre ed i successivi sviluppi sembra abbiano evidenziato i gravi limiti della PESD e della PESC, politiche queste che il vertice di

Nizza ha purtroppo lasciato, ancora una volta, alla gestione essenzialmente intergovernativa, con esclusione della possibilità di applicare al settore della difesa il meccanismo della cosiddetta cooperazione rafforzata, con il rischio, pertanto, di fare insorgere contrasti, proprio nei momenti più delicati come questo, contrasti a livello nazionale.

Nel prevertice di Gand è stata, da più parti, intravista una spaccatura, seppure forse solo potenziale (e mi auguro che sia così) del sistema PESD e PESC, alla quale ha fatto riferimento poc'anzi anche l'onorevole Bova. Auspicherei un approfondimento in merito a queste polemiche e soprattutto a quelle relative agli attacchi ai presidenti Prodi e Berlusconi, interpretati correttamente, a mio avviso, anche come attacchi all'Italia e indirettamente all'Unione, in quanto diretti a frenare il cammino verso una forte federazione. Vorrei sapere, signor ministro, se dietro queste polemiche, oltre all'eventuale esistenza di *lobby* anti italiane, vi sia anche un conflitto vero e proprio di natura politica; un conflitto cioè tra i fautori di un'Europa intergovernativa, dove comandino i governi, ed i fautori di un'Europa più federativa, dove comandino le istituzioni comuni.

Se fosse così, è evidente che il passaggio da un sistema intergovernativo ad uno intracomunitario sarebbe più difficile.

Dopo i fatti dell'11 settembre mi trovo a riflettere sugli organi comunitari che gestiscono le crisi: sono efficaci i due comitati permanenti per la politica e la sicurezza, istituiti dal Consiglio d'Europa di Nizza e rappresentati rispettivamente da alti funzionari diplomatici per gli aspetti politico-diplomatici e dai capi di stato maggiore della difesa (oltretutto il secondo di tali comitati dovrebbe oltretutto raccordarsi operativamente con la NATO)? Quale riforma allora sarebbe corretto avviare per una politica più forte nel settore difensivo?

PRESIDENTE. Intervengo come membro del gruppo di Alleanza nazionale per affermare che bisogna evitare lo scontro

tra la visione politica intergovernativa e quella comunitaria, che occorre estendere la questione della difesa includendovi anche il rapporto con gli Stati Uniti D'America. Pur esaltando la nostra funzione europea, si deve tenere presente che agiamo in una prospettiva atlantica, dove le due «gambe» non si oppongono ma contribuiscono a mantenere salda l'alleanza e ad estenderla. In previsione, infatti, della possibilità che nel campo della difesa l'Europa si estenda dall'Atlantico agli Urali, sarebbe negativo e deleterio costituire un'alleanza europea che si contrapponesse a quella atlantica anziché integrarsi con essa.

ANDREA MANZELLA. Ringrazio il ministro degli esteri, che ha parlato con la passione civile degna di un rappresentante di un paese federativo e non fondatore della Comunità europea. Il ruolo del paese fondatore è statico nel tempo, mentre quello del federativo continua nella storia europea.

Egli ha auspicato l'estensione del metodo comunitario alla politica estera e di difesa, ma allo stesso tempo ha esaltato in politica internazionale il pragmatismo di Solana, che ha rappresentato un pronto canale di comunicazione europea. Tuttavia, in un'ottica di sistemazione istituzionale, esistono le questioni del coordinamento tra l'Alto rappresentante per la politica estera e di difesa ed i vari commissari Patten, Lamy ed altri e, più in generale, tra la Commissione ed il Consiglio: le domande dei colleghi sono state in gran parte concentrate su chi effettivamente governi l'Europa, tema che si lega anche a quello relativo alle modalità di elezione del Presidente della Commissione europea.

Qual è la sua opinione sul peso della componente industriale nella politica di difesa e nella politica europea nel suo complesso?

Lei afferma che per risolvere il problema della «solitudine» del presidente della Banca centrale europea non è necessario creare una ulteriore struttura e che è preferibile operare con un coordi-

namento. Le istituzioni processuali e di coordinamento, però, risultano molto più difficili da concepire rispetto a quelle strutturali. Come ritiene di attuare questo coordinamento?

Non mi pare poi che sul tema dell'allargamento europeo lei abbia accennato allo strumento delle cooperazioni rafforzate, che serve per governare le diversità europee; ha parlato al contrario di un « plotone di testa », un'avanguardia che Chirac vorrebbe dotata di proprie istituzioni, sebbene in Europa essa sia stata sempre collocata all'interno di un quadro istituzionale unico.

Infine, esprimo il mio dissenso sulle opzioni e sul mandato della Convenzione; se dessimo alla Convenzione la delega di compiere opzioni indeterminate, il tutto si risolverebbe in una sorta di seminario universitario in cui un'azione vale l'altra. Alla Convenzione va concessa invece l'opportunità di progettare un testo coerente, cui eventualmente proporre una serie di emendamenti. Nella prassi parlamentare si comprende benissimo la differenza tra la presentazione di testi alternativi o di un testo unico e coerente che si può emendare.

GIULIO ANDREOTTI. Desidero rallegrarmi con il ministro Ruggiero per il suo motivato ottimismo, che tiene conto anche di ciò che di buono è stato fatto e delle trasformazioni avvenute. Del resto, un paese come il nostro, che ha avuto prima e in parte tuttora ha la necessità di sviluppare la sua realtà nazionale attraverso diversi fasi, non può meravigliarsi di queste difficoltà. Certamente c'è bisogno di una maggiore informazione tra la gente. Nella rubrica del mio piccolo mensile, dedicata alle lettere dei miei lettori, uno di essi si è scandalizzato per il fatto che in una trasmissione televisiva di quiz miliardari una concorrente, di professione interprete, non avesse saputo dire che cosa fosse Maastricht. Ho citato questo episodio perché tali carenze dovrebbero aiutarci a capire quali siano le difficoltà nella diffusione delle informazioni.

È vero che fu istituita la PESC, ma di fatto nella storia della Comunità europea l'unica iniziativa politica di grande rilievo riguardò nel 1980 la questione palestinese: nel documento di Venezia firmato da Colombo e Genscher si parlò di « negoziato », invertendo completamente quella che era una opinione quasi generale. Non si tratta di compiere una cronistoria, ma bisogna sottolineare questo fatto.

La più trascurata, tra le organizzazioni europee, è l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE); torno spesso sull'argomento perché vi credo fermamente. Nacque ad Helsinki in un modo stupendo, quasi con un atto di fede verso il futuro: allora, infatti, parlare di cooperazione europea generale in una Europa divisa poteva sembrare molto fantasioso. Oggi, in un mondo in evoluzione — nel quale, forse, i recenti eventi produrranno schieramenti molto diversi dalle unioni e dalle disunioni — sarebbe opportuno, ancor più che nel passato, avere a disposizione un tale strumento: uno strumento, cioè, proprio di tutta l'Europa, che ha « europeizzato » Canada e Stati Uniti ed ha messo alle proprie radici la soluzione del problema delle convivenze etniche e delle minoranze nonché tutto un insieme di questioni oggi attuali. Allora, siccome di fatto l'OSCE è un po' la cenerentola, sarebbe, forse, utile per l'Unione farne proprio l'approccio anche se rappresenta un problema individuare come riuscirci. A tale riguardo, devo dire che, pur non avendo formule tecniche, avverto la mancanza di un tale metodo; vi è stato, anzi, ogni tanto, un momento fortunato: per esempio, quando ad Istanbul si tenne il vertice dei Capi di Stato e di Governo e si parlò della polizia europea. Se avessimo avuto, infatti, la polizia europea, non avremmo compiuto, a mio avviso, l'enorme errore storico registrato nell'approccio alla questione del Kosovo. Forse, invece, una tale innovazione avrebbe favorito una migliore soluzione del problema.

Vorrei portare un ultimo argomento; mi domando se non sia possibile fare un salto in avanti molto rilevante su un problema oggi esistente. Mi riferisco alla

crisi economica attraversata da tutte le compagnie aeree, una crisi che, non essendo solo congiunturale, è destinata ad avere conseguenze tremende. A tale proposito non sarebbe forse utile assumere l'iniziativa di una compagnia europea? Vorrei ricordare in questa sede il conte Sforza, un uomo che, come è noto, sembrava sempre esprimersi per paradossi. Se si rilegge un verbale del Consiglio dei ministri di allora, quando si discuteva circa la Comunità europea di difesa (CED), si trova scritto quanto segue. Essendo stato l'estensore del verbale, lo ricordo ancora. Vi si legge: appoggio con grande convinzione ma non credo che andrà in porto. E proseguiva: per carità, i generali francesi vorranno cinque stelle e allora i tedeschi ne vorranno sei. Dunque, non credeva verosimile la creazione della CED. Però, fece una considerazione importante richiamando l'attenzione sulla necessità che si andasse avanti sul piano economico. Espresse la seguente considerazione, che, ripeto, è paradossale. Infatti, disse: se si assumono iniziative di carattere economico, su queste poi si innestano le concordanze di carattere politico. E, testualmente, disse: « Molto più degli scritti di Cattaneo e Mazzini, a dare un impulso all'Europa ha contribuito la creazione della Compagnia dei vagoni letto, che è interstatale ». Lì per lì tutti si misero a ridere ma io ripenso molte volte a questa filosofia, forse molto più profonda di quanto non possa sembrare. Nel momento attuale, in cui tutti sono piuttosto « a pezzi » forse bisognerebbe tenerne conto nel settore delle compagnie aeree. Certamente, poi, su aspetti assai importanti occorrerebbe abituarsi ad essere molto più europei. Ad esempio, un paese che per conto suo decide di partecipare per dieci anni al bombardamento dell'Iraq secondo me non ottempera ad una politica estera e di sicurezza comune. Parlo dell'Inghilterra, non degli Stati Uniti che non hanno obblighi dal punto di vista europeo. Allora, siamo tutti europeisti, come ha detto il Presidente della Repubblica; però, forse, dovremmo esserlo un po' di più.

UMBERTO RANIERI. Anch'io ringrazio il ministro per la sua esposizione, soprattutto perché ha collocato gli sviluppi del processo nel quadro delle novità intervenute sulla scena internazionale nel corso dell'ultimo mese. Credo sia condivisibile la diffidenza verso i sostenitori della tesi secondo la quale sarebbe in atto una riduzione di ruolo e di profilo dell'iniziativa dell'Unione europea rispetto alla crisi mondiale in corso. Mi pare che, invece, come lei ricordava, l'Unione stia svolgendo un ruolo rilevante per definire gli equilibri nella regione asiatica e nella regione mediorientale. Anche il nuovo ruolo cui assolve la Russia, in misura non secondaria, è da ricondurre agli sforzi compiuti nel corso degli ultimi anni dall'Unione europea per instaurare con la Russia stessa un sistema di relazioni che poi hanno trovato nella strategia comune un passaggio di particolare rilievo. Tuttavia, mi pare chiaro che — come lei stesso ha ricordato nel corso del suo recente intervento sul *Corriere della sera* — vi sia la necessità di dare una nuova consistenza alla costruzione dell'Unione, superando un dibattito spesso rituale e avanzando più speditamente in un processo teso a dare all'Unione un profilo di un soggetto politico in grado di contare sulla scena del mondo globale. Questo mi pare sia il punto.

Deve guidarci, in tale fase cruciale del processo di costruzione dell'Unione europea, la consapevolezza che il processo decisionale dell'Unione è ancora farraginoso e che tale debolezza appare più evidente alla vigilia della circolazione dell'euro e di un allargamento non paragonabile per dimensione a quelli precedenti. Da tali evidenze deriva la preoccupazione — espressa dal senatore Manzella e comune a tutti quanti abbiano a cuore le sorti della costruzione europea — per una « potenzialità destrutturante » (così il senatore Manzella) del prossimo allargamento, in assenza di un impegno riformatore delle istituzioni europee più incisivo, in assenza, cioè, di un adeguamento dei meccanismi decisionali. Il senatore Andreotti ricordava i processi positivi di questi anni. Certamente gli anni Novanta

sono tra quelli più importanti della storia dell'Unione: ricordo la moneta unica, la PESC, l'allargamento. Tuttavia, è anche il decennio del rinvio delle riforme istituzionali perché anche nel vertice di Amsterdam sono emerse le debolezze e, poi, nel vertice di Nizza, le insoddisfazioni. Adesso, con il processo che avvieremo dopo il Consiglio di Laeken, abbiamo l'ultima occasione per recuperare il ritardo. Da tale punto di vista, penso che la Convenzione, oltre che sui quattro punti di Nizza, debba concentrarsi sui seguenti temi: le conseguenze istituzionali della politica europea di sicurezza e di difesa (PESD), perché ciò che stiamo cercando di costruire sul terreno della difesa comune è tale che non può non avere conseguenze istituzionali; la questione del coordinamento delle politiche economiche, perché con l'euro tale aspetto diventa importante; l'estensione del metodo comunitario al terzo pilastro. Mi sembrano tre argomenti tra i più importanti.

Per quanto riguarda il metodo di lavoro della Convenzione, considererei con scrupolo le osservazioni emerse in seno al Parlamento europeo, osservazioni richiamate dal senatore Manzella. Mi riferisco alla necessità che i lavori della Convenzione si concludano con un testo comune all'interno del quale prevedere, poi, eventuali emendamenti. Per quanto riguarda i tempi, sono d'accordo con lei sull'opportunità di avviare i lavori della Convenzione prima di Barcellona, senza far trascorrere un lasso di tempo molto lungo tra la conclusione della stessa e l'avvio della Conferenza intergovernativa. Infine, ai critici di Prodi andrebbero ricordate le condizioni della Commissione Santer, il punto che quest'ultima aveva raggiunto, la sua caduta di autorità e di ruolo; sono convinto che le polemiche nei suoi confronti abbiano per obiettivo il ruolo della Commissione e quello che Prodi intende far assolvere alla stessa. Ritengo che tale campagna sia rivolta contro tutto ciò perché questo indirizzo non è gradito a diversi ambienti e credo che per l'Italia la mi-

gliore difesa sia uno sviluppo coerente della sua iniziativa europeista, anche in vista delle prossime scadenze.

FILADELFIO GUIDO BASILE. Signor presidente, signor ministro, la ringrazio per le cose interessanti riferite che, in gran parte, condivido, come l'idea di una confederazione di Stati nazione con un « cappello » federativo (idea condivisa da altri paesi), l'estensione del voto a maggioranza, l'elezione diretta del Presidente della Commissione, il rafforzamento del Parlamento europeo (con l'estensione di decisioni e codecisioni a tutte le materie), il miglioramento dei rapporti fra Assemblee parlamentari nazionali e Parlamento europeo ed un maggiore coinvolgimento di quest'ultimo e dei Parlamenti nazionali.

Per quanto concerne alcune questioni specifiche, vorrei parlare, in primo luogo, del *timing*. La sua preoccupazione, da me condivisa, è quella che ci possa essere un ampio periodo di riflessione fra la Convenzione e la conferenza intergovernativa, che giustificherebbe l'anticipo al 2003 della Convenzione stessa. Come lei ha ricordato, molte cose giocano contro: il tema del finanziamento, delle risorse, il passaggio alla seconda fase delle adesioni, che dovrebbe avvenire in quegli anni, il rinnovo della Commissione dopo le elezioni europee; tuttavia, mi chiedo se quella di anticipare al 2003 sia una proposta solo italiana oppure sia condivisa da altri paesi. Vi sarà il semestre di Presidenza italiana e, quindi, il nostro auspicio è che vi sia tale anticipo.

Inoltre, la Convenzione si concluderà con una dichiarazione o un voto finale (si parla anche di un voto finale che potrebbe, forse, restringere un po' la portata della Convenzione stessa)?

In secondo luogo, sul mandato della Convenzione sono d'accordo con lei sulla necessità di non limitarsi ai quattro punti di Nizza, ma di formulare più opzioni, di dare un mandato ampio, che possa investire più tematiche nella direzione di un'Europa più forte e di una costituzionalizzazione dei trattati.

In terzo luogo, lei ha parlato di governabilità della globalizzazione, ed ha ricordato la necessità di far sì che vi sia « più Europa ». Mi chiedo allora — lei è stato autorevole primo presidente del *World Trade Organization* e da più parti si parla di una crisi delle organizzazioni internazionali, che non reggerebbero i tempi moderni e non avrebbero la necessaria celerità — se sia fondata questa crisi generalizzata di tante organizzazioni europee, come il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea e via dicendo.

In quarto luogo, il commissario Pedro Solbes ha espresso le sue preoccupazioni in riferimento all'introduzione dell'euro in Italia. A sessanta giorni da tale evento, ritengo che molti abbiano queste preoccupazioni — qualcuno ha anche proposto di rinviare, cosa impossibile, l'introduzione dell'euro — che giudico fondate perché non vi è ancora la necessaria maturità, soprattutto nel nostro paese, per procedere in tal senso.

In quinto luogo, in relazione all'allargamento ai paesi PECO, sottolineo l'esigenza di pensare al dopo, cioè alla situazione nel 2004-2005; credo che sia importante riflettere anche su un allargamento a sud. Nella sua relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea è stato dedicato molto spazio alla politica mediterranea, all'europartenariato e credo che, sin da adesso, bisognerà pensare ad un simile allargamento dell'Unione.

L'ultima domanda che vorrei porle riguarda il « plotone di testa », che richiama un'ipotesi avanzata anni fa, cioè quella del « nocciolo duro »: quello che lei ha in mente è qualcosa di simile oppure no?

SAVERIO VERTONE. Mi atterrò strettamente ai tempi europei e formulerò soltanto due domande.

Il suo ottimismo, signor ministro, è stato molto lodato; certamente non lo depreco ma, a volte e in certe circostanze, questo può essere pericoloso (se non si vede che una macchina sta andando contro un muro l'ottimismo potrebbe essere catastrofico).

Non per gettare acqua sul suo ottimismo ma per avere da lei ulteriori assicurazioni, vorrei porgerle una domanda. L'11 settembre non sono cadute soltanto le Torri gemelle a New York e il Pentagono a Washington; tali eventi hanno sconvolto gli equilibri mondiali. In qualche caso, hanno capovolto le alleanze ed hanno alterato la geografia politica di gran parte del globo: è possibile che tale urto non abbia avuto ripercussioni sugli equilibri europei?

Lei ha descritto perfettamente un processo di sviluppo secondo una logica anteriore a questo urto, ma dopo quest'ultimo essa rimane inalterata? Il plotone di testa, di avanguardia, il cosiddetto nocciolo duro è sempre stato un gruppo di paesi che trascinava gli altri: non le sembra che quel plotone di testa che appare essersi formato in questi ultimi frangenti tenda, invece, a separarsi dagli altri?

CARLO ROGNONI. Intendo battere il record di Vertone, anche perché molte domande sono già state poste. Mi concentrerò quindi su due aspetti. A Nizza i quattro temi sono stati indicati benissimo; però ve ne sono altri e nel suo intervento l'onorevole Ranieri ne ha individuati alcuni.

Vorrei sapere quali di essi considera prioritari. Oltre a quei quattro temi, sicuramente c'è la politica estera, la difesa, il problema urgentissimo della politica economica legato all'euro, ma occorre valutare anche altre rilevanti tematiche legate ad una vera fase costituente, come per esempio le leggi primarie e secondarie e il problema del bilancio. Si tratta di una serie di temi fondamentali che rientrano nella visione che si ha di questa Convenzione, che non è un'Assemblea costituente ma che sicuramente mette in moto un processo costituente.

Il Governo intende impegnarsi, con le adeguate risorse e magari coordinandosi con i Presidenti di Camera e Senato, per avviare davvero un dibattito in grado di coinvolgere l'opinione pubblica (scuola, università, ONG, radio, televisione e stampa)? Ritengo che il passaggio democratico